

vox populi

Via l'IVE da Torino? Il popolo di Dio non ci sta

ECCLESIA

18_06_2025



**Francesco
Agnoli**



La vicenda che riguarda **le due comunità cattoliche di Torino affidate ai sacerdoti dell'Istituto del Verbo Incarnato (IVE)** che dovranno lasciarle – raccontata su questo giornale da Andrea Zambrano – ha fatto giustamente il giro del web, sollevando scoramento, delusione ed anche rabbia. Conoscendo la storia da vicino, mi sento chiamato ad intervenire, non senza provare ad inquadrare questo specifico fatto nella vita generale

della Chiesa di oggi.

Veniamo da un tempo di grandi tribolazioni e di forti lacerazioni. I signori cardinali, nelle congregazioni generali, hanno ripetuto quasi all'unisono di sentire un'esigenza che papa Leone XIV sta accogliendo con tutto il suo cuore: è il tempo della misericordia, è il momento di ricucire gli innumerevoli strappi che sono stati fatti in questi anni da chi ha applicato l'ideologia all'interno della chiesa: tu sei indietrista, tu sei troppo tradizionale, tu sei pelagiano, tu sei qui, tu sei lì... Anatemi e scomuniche, una dopo l'altra, in mezzo a discorsi sull'inclusione, l'apertura, la sinodalità. Una scissione totale tra realtà e parole, tra azioni e prediche.

Quanti sacerdoti, un tempo stimati, e persino quanti ordini religiosi, sono stati perseguitati in questo modo, senza accuse specifiche, senza aver commesso alcuna colpa, ma perché rei di non essere "in sintonia" con questa o quella opinione del loro superiore.

Se un tempo vigeva il detto *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas*, oggi non si sa più cosa sia l'unità sull'essenziale, non si accettano dubbi di alcun genere, e la carità è calpestata come avviene nella vita politica, dove la contrapposizione e la guerra sono la norma, non solo tra partiti diversi, ma anche tra correnti di uno stesso partito. Ma la Chiesa non è un piccolo partito litigioso, non può essere questo! Parlando alla Curia, ai cardinali, al clero di Roma, Leone XIV invita proprio ad una vera fraternità in Cristo: il suo motto, «*In Illo uno unum*», significa che «nell'unico Cristo siamo uno». Solo così, come testimoni di una Verità salvifica, nell'amore fraterno, la Chiesa può davvero cambiare il mondo, ed essere "credibile".

Personalmente ho conosciuto piuttosto bene i padri che guidano le chiese Maria Madre della Chiesa e Beato Pier Giorgio Frassati e li ho visti in azione con le loro comunità: tanti giovani, tanto entusiasmo, preghiera, giochi, canti, amicizia... Ho visto dei Giovanni Bosco sorridenti e premurosi, attenti alle esigenze spirituali e materiali dei loro parrocchiani. Se l'albero si vede dai frutti, quelle due parrocchie torinesi sono vigne che hanno prodotto e producono frutti abbondanti, oasi di pace e di fraternità nella fede in Cristo, in un tempo di languore e solitudine.

«I padri sono pronti all'obbedienza, come sempre, ma siamo noi che non ci rassegniamo», mi ha confidato uno dei fedeli, «per il semplice fatto che si abbandona un gregge, numeroso e motivato, lasciandolo senza pastori. Perché scandalizzare così tanta gente che è tornata alla fede grazie a questi padri, o altri che si sono avvicinati da poco e stanno intraprendendo un percorso che, in questo modo, verrebbe brutalmente troncato? E perché fare una scelta così divisiva e dura, senza

neppure ascoltarci, senza dare una sola motivazione vera, grave, oggettiva? Le pseudo-spiegazioni che ci sono state fornite, con imbarazzato, ci hanno indignato».

Nel suo racconto, come in quello di molti altri, c'è un senso di scoramento e l'impressione che dietro l'accusa generica (mancanza di sintonia con la diocesi), si celino anche divergenze di opinioni con questo o quel personaggio locale, ma anche, e forse soprattutto, gelosie ed invidie, non rare tra gli stessi pastori, di cui il cardinal Repole potrebbe non essere a conoscenza.

«Da quello che ho potuto capire», mi dice un altro fedele, che sta organizzandosi con un gruppo consistente di persone per farne sentire la voce, «il vescovo Repole non è il vero autore di questa decisione, ma poiché lui è il responsabile ultimo, poiché è in un certo senso nostro padre, è a lui che chiediamo con insistenza di ascoltarci, di accogliere una supplica filiale: si vogliono proprio dei cambiamenti? Accogliamo volentieri il nuovo parroco, ma chiediamo quantomeno che i padri possano continuare ad affiancarlo, prendendosi così cura di noi, dei nostri figli, dei nostri anziani e dei nostri malati, come stanno facendo da anni! Cosa c'è che non può essere accolto, che deve essere rigettato con sdegno o nel silenzio, in questa nostra richiesta?».

Ascoltando queste parole, viene da pensare che proprio da Torino, proprio dal cardinal Repole, potrebbe partire un messaggio di pacificazione per tutta la Chiesa italiana: nelle nostre diocesi, fatta salva l'unità nella fede in Cristo e nella Chiesa, c'è spazio per tutti, che amino il nuovo rito o l'antico, che prediligano questo o quel carisma... e c'è spazio per una vera sinodalità, un vero camminare insieme, che non consiste nel mettere ai voti la Rivelazione di Cristo, nello stabilire se oggi sia venuto il tempo di cambiare insegnamenti evangelici ritenuti "datati", ma, per esempio, nel saper ascoltare, da parte delle gerarchie ecclesiastiche, le legittime richieste del popolo di Dio.